

◆ *La situazione appare complicata dai «no» incrociati su alcune delle principali candidature*

◆ *L'ex presidente contrario all'ipotesi di un incarico al ministro del Tesoro: «Un galantuomo ma troppo anti-dc»*

◆ *Il grande Picconatore sembra puntare a una presidenza Mancino, Cossutta contrario all'Udr nella maggioranza*

IN
PRIMO
PIANO

La crisi marcia su tempi più lunghi

Cossiga mette il veto anche a Ciampi, ma non a D'Alema. Polo attendista

PASQUALE CASCELLA

ROMA Come in una partita a poker, quando il gioco comincia a farsi duro, si scartano le prime carte con gesti eclatanti, ma quelle che contano si tengano rigorosamente coperte. E però, essendo le carte che cadono inutilizzabili da chi ritiene di avere in mano il punto per il rilancio, si deve continuare a pescare dal mazzo, sperando che sortiscano ancora figure giocabili. Fuor di metafora, i veti incrociati delle ultime ore - dopo il «niet» ai Prodi bis è scattato il «no» di Francesco Cossiga a Carlo Azeglio Ciampi, mentre Armando Cossutta ha dichiarato l'indisponibilità del neo comunista italiani a un governo con l'Udr cossighiana - se rendono più complicata la partita non ne pregiudicano il risultato. Semmai, potrebbero obbligare il presidente della Repubblica a un secondo giro di consultazioni e, quindi, a tempi un po' più lunghi di quelli inizialmente previsti per il conferimento dell'incarico.

La partita vera è ancora da giocare, quindi. Nel centrodestra cominciano ad emergere dubbi sulla parola d'ordine delle elezioni anticipate e si insinuano contrasti anche sul rapporto con il grande picconatore. A tal punto che persino l'incontro tra Berlusconi e Cossiga è diventato quasi un caso diplomatico. Composto, appunto, da un mediatore come Gianni Letta, a cui l'ex presidente ha affidato un messaggio risoluto: «Una volta cominciate le consultazioni, incontrarsi sarà inutile: quel punto ognuno seguirà la propria strada». Solo un compromesso ha consentito al Cavaliere di accettare di incontrare da solo Cossiga, probabilmente già oggi. Esattamente come l'ex presidente voleva. Ma questi a sua volta ha dovuto riconoscere che il confronto sarà con il leader del Polo, quindi implicitamente con il rappresentante dell'intero centrodestra. Così, in attesa di definire anche questo appuntamento, il vecchio estertoratore ha chiesto a Massimo D'Alema

di rinviare di un giorno l'incontro già concordato per ieri. Vuol preservare un'alea di equidistanza, Cossiga, per poter far da pontiere verso una soluzione all'insegna della grande coalizione. Questa ambizione spiega il perché Cossiga abbia sparato anche contro la figura politica di Carlo Azeglio Ciampi («È una persona di grandissimo valore, anche un galantuomo, ma è stato un nemico della Dc») che più garantisce la continuità con l'esperienza di governo del centrosinistra, e abbia invece perorato la candidatura di Mario Monti che non poco suggestiona gli ambienti di Arcore. E però, così facendo, ha acuitizzato i sospetti di Fini, categorico nel bocciare «a priori, un governo basato su larghe intese che escluda An». Ma, per «non farsi dividere», la destra deve attestarsi su una posizione attendista. Non grida più: alle urne, alle urne. O, almeno, riconosce - con Fini - che «seal Polo non si aggiunge qualche altra forza, sarà molto, molto difficile ottenere lo scioglimento delle Camere», ben sapendo che né Cossiga né Bossi hanno voglia di «aggregarsi». Il di-«vedo» nel primo giro di consultazioni serve solo a rimettere ad altri la responsabilità di dire no alle elezioni anticipate, capire se e fino a quale punto il centrosinistra è compatto e a quel punto decidere come rilanciare.

CESARE SALVI
«L'attenzione dell'Ulivo è rivolta a quei parlamentari che voteranno a luglio il Dpef»

Ma la partita non può durare più di tanto. Al più, il presidente della Repubblica può concedere un secondo, rapido giro di consultazioni per meglio definire la «rosa» dei nomi e le relative opzioni politiche, ma è determinato ad affidare l'incarico entro la settimana. A maggior ragione se riceverà dalla maggioranza del 21 aprile 1996 una indicazione in linea con il principio già a suo tempo formulato dal capodello Stato nei confronti della crisi

PRODI	CIAMPI	DINI	MONTE	MANCINO	D'ALEMA
✓ Il premier dimissionario continua ad essere indispensabile al bis. Cossiga non demorde dal suo «niet». Ma molti esponenti del centrosinistra insistono perché sia mantenuta questa candidatura per dimostrare la «coerenza» della maggioranza sulla Finanziaria e sull'allargamento del quadro politico.	✓ Anche sul ministro del Tesoro si è abbattuto il veto di Cossiga. La sua è però una candidatura nel segno della continuità della Finanziaria e garantirebbe l'intero schieramento che ha già votato la fiducia a Prodi. E non è detto che la stessa Udr, se dovesse cadere il raccordo con il Polo, non ci ripensi.	✓ A favore del ministro degli Esteri si è pronunciato il grande Picconatore. Il suo nome è gradito anche dalla Lega. Nell'ipotesi di un governo tecnico per affrontare l'emergenza della moneta unica europea e del Kosovo potrebbe garantire sia la maggioranza uscente, sia alcune parti della stessa opposizione.	✓ È il nome speso da Cossiga, forse per invogliare il centrodestra (che a suo tempo lo indicò alla Commissione europea) a sostenere un governo di grande coalizione. Ma l'ipotesi delle grandi intese stenta a decollare.	✓ È la candidatura istituzionale di riserva a cui il capo dello Stato può ricorrere nel caso dovesse prevalere l'interesse di entrambi gli schieramenti a definire anche una nuova legge elettorale nel corso del semestre bianco.	✓ Il leader Ds potrebbe entrare in campo subito solo se si rendesse necessaria una soluzione di alto profilo per garantire la ricerca di nuovi equilibri politici.

del governo di Silvio Berlusconi: una soluzione che rispetti la volontà degli elettori allargando la maggioranza parlamentare.

Una possibilità consentita dal più largo schieramento che a suo tempo approvò il Dpef, da cui la Finanziaria discende, comprendente com'era tanto Rifondazione quanto l'Udr. E i neo comunisti di Cossutta quell'impegno, dopo la fuga di Bertinotti, intendono rispettarlo. Il «no» a «sommare» i propri voti «con quelli di Cossiga», è a ben guardare, speculare ai veti dell'Udr nei confronti di chi quella continuità garantisce.

Ma fino a che punto si può spingere Cossiga, dipenderà dai margini che riuscirà a trovare nel Polo. Se dovesse aprirsi una breccia almeno per la riforma elettorale (finora c'è solo un accenno di Francesco D'Onofrio), allora potrà anche puntare su una soluzione istituzionale, come quella di Nicola Mancino. Se, invece, dovesse rimanere solo a doversi assumere la responsabilità, potrà investire su Lamberto Dini, in nome dell'e-

mergenza del Kosovo. Ma è tutto da verificare che, se il centrosinistra dovesse essere compatto su Ciampi, faccia marcia indietro dopo aver consumato il veto su Prodi bis. Una soluzione, quest'ultima, che il centrosinistra vuole comunque - lo confermano il diessimo Cesare Salvi e il popolare Sergio Mattarella - riproporre al Quirinale.

ANTONELLO SORO
«Non si deve pregiudicare la Finanziaria in nome di una astratta coerenza al 21 aprile»

nonostante l'indisponibilità dichiarata dallo stesso premier dimissionario. «Nelle condizioni date», però. Che suona come una riserva a rientrare in gioco una volta superata l'emergenza. Del resto, se i toni di Prodi nel «rendiconto» di ieri ai suoi elettori sono stati da «campagna elettorale», da Bologna non è però partita alcuna invocazione di elezioni anticipate. Anzi, Walter Veltroni ha dato vo-

ce a una preoccupazione acuta sulla prospettiva dell'Ulivo. Da alcuni interpretata come una sorta di sfida, più che una investitura, al leader del partito di maggioranza relativa, dopo che Cossiga ha dichiarato di non avere pregiudiziali nei confronti di Massimo D'Alema, a farsi carico di una soluzione politica a una crisi che più politica che tecnica. Ma è difficile credere che, nel momento in cui emerge inequivocabilmente che l'Ulivo non è riuscito a darsi una maggioranza politica, Prodi possa considerare chiusa la propria missione e

delegare a D'Alema il compito di «allargare l'orizzonte». Anche questa è questione di coerenza. A cui gli ulivisti sono richiamati non da questo o quell'esponente dei Ds, ma dal coordinatore della segreteria del Ppi: «Il punto di coerenza vera - sostiene Antonello Soro - è nel programma e questo lo ritroviamo nella Finanziaria. Non trovo corretto pregiudicare l'approvazione, in nome di un'astratta coerenza rispetto al mandato degli elettori. Se dovesse saltare la manovra, viene meno anche la coerenza».

Violante: speciali politiche per la sicurezza

«Bisogna fare politiche speciali, particolari per garantire la sicurezza dei cittadini, perché questo poi innesta anche processi di fiducia e di convivenza». Ad affermarlo è stato il presidente della Camera, Luciano Violante, intervenendo ieri mattina a Torino a un convegno sul tema «I diritti umani 50 anni dalla dichiarazione universale». «I cittadini - ha aggiunto il presidente della Camera Luciano Violante, che, benché sollecitato in merito, non ha voluto dire nemmeno una parola per quanto riguarda la crisi di governo - hanno il diritto di sapere che lo Stato si occupa della loro tranquillità nella casa e nelle strade».

Poi il presidente della Camera ha continuato, affrontando il tema della sicurezza sotto l'aspetto della cosiddetta microcriminalità. «Non basta, anche se è importantissimo - ha detto Violante - confiscare grandi quantità di cocaina, arrestare grandi criminali, se poi il cittadino si chiede "chi mi arresta lo spacciatore sotto casa?"».

Violante ha tra l'altro sottolineato che «il problema della sicurezza riguarda, non solo ma soprattutto, i ceti più deboli e quindi le forze che si richiamano ai principi fondamentali della democrazia devono occuparsene a fondo; altrimenti si rompe la coesione sociale nelle grandi città». Città nelle quali si rende necessario un impegno non alla tolleranza, ma alla convivenza, di cui la sicurezza è una componente essenziale».

Scalfaro pensa a un doppio giro

Riprendono le consultazioni, domani Polo e Ulivo

L'arcivescovo: «Il presidente è molto sereno»

«L'ho trovato incredibilmente sereno». Il cardinale arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli, che nella chiesa dell'Isolotto ha celebrato una Messa per i giornalisti in occasione della 32ª giornata nazionale delle comunicazioni sociali, ha risposto così a chi gli chiedeva come aveva trovato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in occasione della sua visita a Firenze. «Mi sarei aspettato qualche parola di preoccupazione», ha proseguito il cardinale il quale ha aggiunto: «Penso che la sua serenità nasca da una parte dalla fede e dall'altra dalla conoscenza degli uomini e dei partiti». Durante l'omelia, il cardinale ha ricordato che «se la chiesa non adoperasse i mezzi della comunicazione sociale, avrebbe una responsabilità enorme; purché questi mezzi non diventino dei fini e siano invece funzionali al progresso dell'uomo, al bene comune e all'annuncio del Vangelo».

VINCENZO VASILE

ROMA L'arcivescovo di Firenze, Silvano Piovanelli, che ha incontrato Scalfaro sabato scorso, lo descrive «incredibilmente sereno, mentre mi sarei aspettato qualche parola di preoccupazione». E rilasato, quanto abbottonato, il presidente è apparso anche ieri mattina ai cronisti che l'hanno invano inseguito nella sua visita lampo nel Piacentino. Doveva essere una giornata di riflessione (parola che nel lessico di Scalfaro ha una valenza distensiva), prima di riaprire la passerella delle consultazioni alla Vetrate per i due giorni clou degli incontri con i gruppi parlamentari e i partiti. Ma il gioco delle dichiarazioni incrociate sembra essersi incartato. Tanto da dar luogo a una previsione che contraddice le prime indiscrezioni più ottimistiche: non sarà probabilmente possibile affidare di gran carriera un incarico per la formazione di un nuovo governo già martedì sera o mercoledì, come si era sin qui detto e scritto. Sarà necessario, al contrario, almeno un secondo giro di consultazioni. E il pronostico più attendibile fa slittare verso la fine della settimana, diciamo venerdì, l'eventuale individuazione di una personalità cui affidare il compito di formare un nuovo governo.

In questa settimana che va a co-

minciare, dunque, il Quirinale si troverà sempre più al centro di una partita di carte quanto mai complicata. Il «cartaro», cioè il distributore del mazzo di carte politiche, sarà il sul Colle. E avrà un ruolo sempre più attivo. Intanto, Scalfaro imporrà che - dopo le prime battute in cui i giocatori prevedibilmente si presenteranno mantenendo i loro bluff - si giochi con le carte scoperte. Una vecchia regola, quanto mai valida in quest'occasione aggraviata, ammonisce: «Attenzione: le parole dei leader che finiscono sui giornali raramente coincidono con quelle che poi vengono pronunciate al chiuso dello studio del presidente», osservano al Quirinale.

Gli attori della crisi dovranno, cioè, cominciare a scoprire le carte delle soluzioni subordinate a quelle - apparentemente ingessate - che hanno finora prospettato. «Prodi bis, va bene. E sennò?», chiederà Scalfaro all'Ulivo. «Larghe intese... Ma se non fossero possibili, che facciamo?», incalzerà Cossiga. «Elezioni...», ma subito che il resto del Parlamento non le

vuole, che avete in testa?», domanderà al Polo.

Dalla prima domenica di crisi escono segnali contraddittori. Scegliendo fior da fiore dai dispacci di agenzia che l'Ufficio stampa ha spedito con un motociclista nella residenza del presidente: una dichiarazione di Veltroni, che offrirebbe un'interpretazione autentica del pensiero di Prodi meno pregiudizialmente contrario a un «Prodi bis» di quanto non si pensasse, fa da contraltare a quella che sembra una netta chiusura da parte di Cossutta. Che ha annunciato: «Non sommeremo i nostri voti a quelli di Cossiga». Che a sua volta sembrerebbe aver voluto bruciare anzitempo con il suo no il nome di Ciampi. Mentre Fini vorrebbe costringere il Polo a non lasciarsi tentare dalle larghe intese. E dai contatti telefonici con gli ambasciatori di Forza Italia gli si delinea, oltre la cortina dell'«Al voto, al voto», una preoccupazione per i risultati dei sondaggi, e un ufficio no a governi tecnici, accompagnato da un'eventuale preferenza per una soluzione «istituzionale».

Scalfaro, alla vigilia degli incontri alla Vetrate, è di fronte, perciò, a troppo vaghi segnali di fumo, che non riescono a rompere la catena di Sant'Antonio dei veti che si elidono tra loro; intravede spiragli che si aprono, ma subito si richiudono; non riesce ancora a in-



Il presidente Scalfaro

dividuare un filo logico che consenta di dipanare la matassa. E, nonostante l'esteriore calma olimpica, confessa al suo staff una grande preoccupazione.

I suoi collaboratori lo riecheggiano: «La caduta del governo ha come terremoto il paese e potrebbe innescare un circuito infernale». Che, tradotto in politica, si-

gnifica che - pur non figurando nell'agenda politica di nessuna delle forze in campo - le elezioni anticipate possono alla fine della fiera delle consultazioni diventare un esito obbligato se non si riuscirà a quadrare il cerchio.

Operazione che il lucido ed esperto Scalfaro prova adesso a tentare cominciando con l'im-

porre un ferreo ordine dei lavori alle consultazioni: la prima questione da cui sgomberare il campo sarà - secondo la scaletta che i rappresentanti dei gruppi e dei partiti si vedranno sottoposta da Scalfaro - quella delle elezioni anticipate. Scalfaro è convinto che né l'uno, né l'altro polo abbia alcuna intenzione di premere in realtà questo pedale. Sicché dovrebbe essere relativamente semplice spazzar via questa pregiudiziale del centrodestra e iniziare a esaminare le «rose» di soluzioni subordinate, a cominciare dai criteri e dai programmi per passare alle indicazioni nominative. In altre parole, che senso ha parlare di soluzione «tecnica» se la caratura politica dell'eventuale incaricato avrà un forte peso specifico? Così come è noto che per l'imminente del «semestre bianco» diventa un'ipotesi terminologica il «governo a termine per la Finanziaria», con i problemi dell'euro, la legge elettorale, le elezioni per il Quirinale, e le europee che s'affollano alle porte. E giunti a quel punto - si fa notare al Quirinale - il «termine» del nuovo governo potrebbe slittare ben oltre la conclusione del settennato, per arrivare alla Finanziaria del 1999. Da sette a dodici mesi di vita, e anche più, quindi, altro che «governicchio», ha in mente in presidente. Che ha già fatto ufficiosamente liquidare da tempo come illazioni fasulle le voci di sue dimissioni volte ad annullare il semestre bianco.

IN VISITA A PIACENZA
Mantenuto l'impegno: nessuna dichiarazione sulla crisi alla stampa

